Un colloquio a tutto campo col presidente di Tecnopolis il parco tecnologico insediato nell'area di Bari. «Ci vuole una strategia che ci proietti nel "villaggio globale" dei processi di internazionalizzazione economica»

«Per la grande industria è la disfatta»

Dioguardi: il nostro futuro nelle mani della piccola impresa

«La grande industria italiana ha subito la sua Waterloo, tocca alla piccola e media impresa salvare l'economia di questo paese». Questo è il nocciolo delle valutazioni e delle previsioni di Gianfranco Dioguardi sul prossimo autunno italiano. Sulla crisi politica l'imprenditore barese invoca una sorta di «ottimismo della volontà», altrimenti può prendere corpo il pericolo di uno sbocco «dittatoriale».

PIERO DI SIENA

ROMA. «Lione-Firenze: un'impresa all'insegna dei Lumi e nella tradizione del Rinascimento per l'Europa del terzo millennio». Questo motto in francese che campeggia in tutta evidenza sulla *brochure* di presentazione della Dioguardi France con sede a Lione, la consociata dell'ominoma società barese, esprime fedelmente l'«ideologia» dell'impresa e della sua funzione che ha Gianfranco - Dioguardi. L'imprenditore edile, che è anche docente di Economia e organizzazione aziendale presso l'università di Bari, tiene molto al suo lungo sodalizio con Leonardo Sascia, che del resto a metà degli anni Ottanta gli pubblicò presso Sellerio la sua opera più nota, *Viaggio nella mente barocca*, dedicato al pensatore spagnolo del Seicento Baltasar Graciàn.

È con questo imprenditore «anomalo» che abbiamo voluto continuare questa nostra serie di interviste sulle prospettive dell'autunno.

Dioguardi, quali previsioni fa per l'autunno?

Nere, anzi più che fosche. E lo dico perchè guardo al prossimo futuro da due punti di osservazione. Da quello di un imprenditore del settore delle costruzioni, e da quello del Mezzogiorno. Per quel che riguarda il primo aspetto, io vedo per l'edilizia una situazione veramente drammatica. Si tratta di un settore da tempo bloccato, e nel quale i tempi di ideazione e poi di cantierizzazione sono nell'ordine di anni e non di mesi. Quindi, anche se – cosa improbabile – a settembre si sbloccasse la situazione, per vederne gli effetti dovrebbe passare almeno un anno. Perciò la crisi del settore non può essere risolta a breve anche nell'ipotesi di una ripresa dell'economia.

La pur auspicata chiusura dell'intervento straordinario finora non ha prodotto effetti positivi per il Mezzogiorno, cioè un passaggio regolato all'erogazione di spesa pubblica ordinaria. Il risultato finora è stato solo un'inversione di tendenza, punitiva verso il sud e probabilmente più favorevole al nord.

Ma perchè non si vede una via di uscita da questa situazione di difficoltà?

Perchè vi è una carenza di tutti gli organismi responsabili ad intervenire in termini di economia reale. Si interviene solo a livello di finanza, anzi di moneta. Ora, questa scelta è giusta perchè i risultati economici che si raggiungono sono immediati. Ma non si può dire che essi siano altrettanto duraturi sia sul piano nazionale che nei rapporti coll'estero. Da quest'ultimo punto di vista, ad esempio, sarebbe bene guardare più alla bilancia commerciale che a quella dei pagamenti. E quindi regolare le politiche industriali. Lo stesso effetto positivo derivante dalla svalutazione della lira, se non ci sono scelte di politica economica che «costringano» le imprese a cogliere il momento «magico» in funzione di una loro riqualificazione di prodotto, prima o poi si muta nel suo contrario. Diventa cioè un fattore di disequilibrio che ci si ritorce contro come un boomerang.

Il primo obiettivo dovrebbe essere quello di affrontare l'aumento della disoccupazione. È d'accordo?

E come non esserlo. Si tratta di un dato di assoluta drammaticità e in vertiginosa crescita, più di quanto non lasciano intendere le stesse statistiche ufficiali. Ma, appunto, non si riuscirà mai a fronteggiare questo problema se non si opera in termini di economia reale e di rivalutazione dell'impresa e dell'imprenditore, un ruolo che in un'economia di mercato è insostituibile.

Eppure, anche gli imprenditori, tra Tangentopoli e vere e proprie crisi di gruppo, non hanno dato una gran prova di sé.

Bisogna distinguere. Non c'è dubbio che la grande impresa italiana abbia testimoniato la propria incapacità strutturale di far fronte alla crisi. Ora è auspicabile che lo Stato, per aiutarla a fronteggiare la crisi, non agisca a discapito delle piccole e medie imprese, tessuto connettivo della nazione e – per le potenzialità che esprimono in termini di flessibilità e adattamento all'evoluzione del mercato – ancora di salvezza su cui puntare per la soluzione della crisi.

Con precisione, cosa vuol dire?

Che, ad esempio, le banche di fronte all'indebitamento drammatico dei grandi gruppi non impieghino le loro risorse solo in questa direzione sottraendole alle piccole e medie imprese. Vi sono segnali da questo punto di vista preoccupanti. Io so di richieste di rientro sullo scoperto di cifre non superiori ai 100 milioni.

Lei sottolinea il ruolo della piccola e media impresa. Però alcuni dei nostri interlocutori in questa nostra iniziativa su quello che ci attende in autunno – Augusto Graziani, ad esempio – hanno molto insistito sul fatto che senza la dimensione della grande impresa non c'è innovazione e vero sviluppo industriale.

Ma io penso a una politica industriale che promuova alleanze tra piccole e grandi imprese, un sistema di relazioni a «rete» sia per l'indotto che per il trasferimento di innovazione. Ma, dato che la grande impresa italiana è alla sua Waterloo, questa relazione le piccole imprese italiane debbono cercarla in Europa e oltre, nel «villaggio globale» dell'internazionalizzazione. A ciò debbono concorrere precise scelte di governo, del ministero del Commercio coll'estero e di quello della Ricerca scientifica per la partecipazione a centri di dimensione sovranazionale. Anche un'esperienza di parchi tecnologici, come quella di Tecnopolis in Puglia, che io presiedo, andrebbe generalizzata.

Rapporto con la grande industria europea e internazionale. Ma la recessione non c'è solo in Italia e anche altrove a farne maggiormente le spese è la grande impresa. È proprio sicuro che la piccola e media impresa italiana troverà interlocutori disposti a una politica di alleanze?

Se il mondo non è destinato a crollare in un disastro senza rimedio, segni di ripresa vi saranno sicuramente altrove prima che in Italia. E quindi per la piccola e media impresa italiana è del tutto conveniente cercare collegamenti in quei paesi in cui la ripresa è più vicina. Poi bisogna tener conto che la piccola impresa ha un suo specifico effetto «nicchia», una adattabilità che la porta a resistere meglio alla recessione.

Lei sembra indicare una prospettiva in cui è difficile vedere un sistema industriale nazionale che funzioni in quando tale. Non teme che una disarticolazione a livello economico influisca negativamente sulla crisi politica?

Io temo soprattutto che allo sfascio nazionale in cui siamo coinvolti nessuno reagisca in maniera propositiva. Prevale il sentimento di autofustigazione, un gusto quasi masochistico di mestare nelle difficoltà di questo paese come se non fossimo tutti nella stessa barca. Bisogna, invece, rimboccarsi le maniche e tornare a credere in qualche cosa. Non è possibile andare avantr così, non credendo più nelle ideologie, nei partiti, nella morale degli imprenditori. Senza ideali è difficile trovare una via di uscita politicamente soddisfacente. E purtroppo con queste premesse si rischia di andare incontro a forme di governo autoritarie, dittatoriali. E a questo io mi ribello, non ci sto...

Dioguardi, mi tolga una curiosità: lei che dirige un'impresa edile mi sa dire come, negli anni scorsi, si faceva a non incappare in Tangentopoli?

Che vuole che le dica. Si glissava, si evitavano le situazioni più scabrose, gli appalti più chiacchierati, ci si rifugiava in scelte di qualità. Si è fatto, cioè, quello che si è potuto. Certo dei prezzi in termini di acquisizione di lavori si pagavano...

E l'economia resta depressa Consumi Enel in calo a luglio

ROMA. Domanda di elettricità su bassi livelli in Italia in luglio, a conferma del tono depresso dell'attività economica. L'Enel, infatti, ha annunciato ieri che la richiesta di luglio è stato di 20,9 miliardi di chilowattora con una flessione dello 0,5% rispetto al luglio 1992 (che però aveva un giorno lavorativo in più).

La domanda del solo settore industriale ha fatto registrare un calo del 3% (che si riduce al 2% tenendo presente il diverso calendario). Sempre in luglio è invece risultata in crescita del 2% la richiesta per usi civili (terziario e utenze domestiche). La richiesta di luglio è stata coperta per 17,3 miliardi di kilowattora con produzione interna (in calo del 3,5%) e per 3,6 miliardi di kilowattora con importazioni nette (cresciute del 17%).

La contrazione più sensibile della domanda si è verificata nella zona di Milano (-4,5%) seguita da Torino (-2,4%) e Venezia (meno 1,3%). Un incremento, invece, è stato registrato a Roma (+2,4%) e Napoli (+1,3%). Nelle altre zone italiane la domanda si è mantenuta pressoché stabile.

Nell'insieme dei primi sette mesi del 1993 - secondo i dati Enel - la richiesta di elettricità sulla rete italiana ha avuto un calo complessivo dello 0,3% rispetto allo stesso periodo del 1992: a livello territoriale il calo più accentuato interessa la Sardegna (-3,5%), seguita dalle regioni del centro-nord (-0,6%) e dalla Sicilia (-0,2%); in aumento i consumi nel centro-sud (+0,6%).

Jacques Delors, presidente della Commissione Cee. Sopra, l'imprenditore barese Gianfranco Dioguardi

Dossier segreto Cee Maastricht disastro?

ROMA. L'Unione monetaria divoratrice di posti di lavoro? Per il quotidiano britannico *Financial Times* ci sarebbe uno studio messo a punto dalla Commissione Europea che confermerebbe questa ipotesi. Non solo, spiega il giornale: la Commissione avrebbe deciso di impedire la pubblicazione di questo studio perché eccessivamente critico.

Sul *Financial Times* di ieri si spiega che lo studio, elaborato l'anno scorso per l'allora Commissario agli Affari Sociali, la greca Vasso Papandreu, concludeva che le somme consacrate dalla Cee alle regioni povere dovranno essere aumentate dopo l'entrata in vigore dell'Unione Monetaria per controbattere un notevole aumento della disoccupazione. Secondo gli autori del rapporto, la competitività di alcuni paesi rischia di diminuire in modo sensibile se non saranno più in grado di modificare il loro tasso di cambio, misura esclusa dal Trattato di Maastricht, che invece esclude ogni flessibilità nei cambi e fissa parametri rigidi per i deficit di bilancio e l'indebitamento pubblico. Il quotidiano aggiunge che alcuni alti responsabili europei del settore degli affari sociali si rallegrano del ritardo con cui entra in vigore l'unione monetaria, dopo il terremoto valutario dello Sme di questi mesi.

Da Bruxelles arriva la replica della Commissione Cee. Il rapporto in questione è un documento redatto da un gruppo di economisti esterni, e non è stato approvato dalla Commissione stessa. Un portavoce ha poi precisato che lo studio è del 1991, e non del '92, e che la Commissione chiede regolarmente indagini e analisi a esperti indipendenti, e non li pubblica in ogni occasione. Infine, il nuovo commissario Flynn riafferma il suo attaccamento all'Unione economica e monetaria, e annuncia che alla fine di ottobre presenterà un «libro verde» con proposte sull'occupazione.

Larizza, Uil: «Opere pubbliche per uscire dalla recessione» Morese, Cisl: «Sì, ma anche una riduzione delle imposte»

Costruzioni, già perduti 28mila posti

La crisi nel settore delle costruzioni è ancora lontana dall'acme, ma intanto sono già stati perduti 28mila posti di lavoro. I colpi più duri in Molise, Abruzzi, Marche, Toscana e Piemonte. Lombardia e Lazio «tengono», in Emilia e Campania invece c'è un aumento. Come far ripartire l'economia? Per Morese (Cisl), rilanciando le opere pubbliche e riducendo le imposte per le imprese che assumono.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I colpi della crisi cominciano a farsi sentire, come imprenditori e sindacati da mesi vanno denunciando, anche nel settore delle costruzioni. Tra l'altro, per misurare gli effetti in tutta la loro gravità bisognerà attendere almeno sei mesi, ovvero l'esaurimento dell'ultimo ciclo di commesse. Secondo dati Ecosfera, l'occupazione è passata nel primo trimestre dell'anno da 1.752.000 a 1.724.000 unità (28mila in meno, pari all'1,6 per cento).

La regione che in termini percentuali ha subito il più forte contraccolpo è il Molise (-20%, da 15.000 a 12.000), seguita da Abruzzo e Marche (meno 17,4%) e dalla Valle d'Aosta (14,3%). Su valori alti anche Toscana (-8,6), Umbria e Piemonte (-8,0), Calabria (-7,0%). Più contenuto il calo occupazionale nel Lazio (-4,3%) e in Lombardia (-1,2%). L'occupazione edile è addirittura cresciuta in Emilia Romagna (+6,0), Campania (5,3), Veneto (4,5), Friuli Venezia Giulia (3,4), Liguria (2,3). Per il secondo trimestre questo andamento dovrebbe essere sostanzialmente confermato. Ma l'onda alta della crisi deve ancora arrivare. Secondo l'Ance e la Ancpl (Lega) giungerà tra ottobre e dicembre, con forti ripercussioni nei primi mesi del '94. Se in autunno non arriveranno nuovi lavori, l'anno prossimo sarà un vero calvario, con il taglio di almeno 250mila posti.

Intanto, si discute delle possibili ricette per far ripartire l'economia italiana e frenare l'emergenza lavoro. Per Raffaele Morese, numero due della Cisl, bisogna ridurre l'imposizione fiscale a favore delle imprese che assumono e mettere in campo un programma di opere pubbliche dell'ordine di 30mila miliardi per il prossimo anno. Una proposta simile l'ha formulata l'economista Giulio Tremonti. Interpellato dall'*Agi*, Morese afferma che «non ci sono "bacchette magiche" per risolvere il problema occupazione, e allora non ci rimane che cercare di utilizzare al meglio gli strumenti che abbiamo a disposizione». «Nulla vieta di combinare – dice il sindacalista – un'accelerazione dei programmi di opere pubbliche al limite delle possibilità di spesa dello Stato con un abbassamento della pressione fiscale a favore delle imprese che assumono manodopera» Riguardo alla domanda pubblica, secondo Morese «sarebbe già un grosso successo se l'accelerazione della domanda di opere pubbliche nel 1994 raggiungesse quota 30mila miliardi». Il dirigente del sindacato di via Po tiene anche a sottolineare come «la questione occupazionale in Italia e nel resto d'Europa ha anche un aspetto strutturale. In altre parole, si pone il problema di un cambiamento della relazione tra aumento della produzione e livelli occupazionali. Ed allora – conclude Morese – anche la riduzione dell'orario di lavoro dovrà essere una delle prospettive alle quali lavorare».

Non ha dubbi il segretario generale della Uil Pietro Larizza: per combattere la disoccupazione occorre un grande piano di opere pubbliche, bisogna «raschiare il fondo del barile e magari consumare anche il barile». A parte questo, può essere utile anche stimolare i consumi privati attraverso una riduzione della pressione fiscale. Il numero uno Uil sottolinea all'*Agi* che l'attuale crisi occupazionale deriva anche da una «eccessiva depressione della domanda», e rileva che «sul fronte degli investimenti pubblici il comportamento del governo è ancora carente». «Occorre – dice Larizza – lanciare un forte piano di opere pubbliche, investimenti infrastrutturali, sbloccare tutti quei progetti già approvati ma che stentano a partire. Bisogna raschiare il fondo del barile e, se necessario consumare anche il barile». Riguardo alla proposta di Tremonti di riduzione della pressione fiscale per le imprese che assumono, il Larizza si dice d'accordo: «quando si riducono le tasse – dice – si distribuisce felicità, e senza dubbio si stimolerebbero i consumi. Certo, bisogna tenere presente gli effetti che una tale misura potrebbe avere sui conti dello Stato».

IL CASO

Continua la clamorosa protesta dei 180 lavoratori della fabbrica di Somma Vesuviana
Da giorni presidiano a turno lo stabilimento anche sotto la canicola: la nostra azienda - dicono - non può chiudere così

La Fag resta occupata, anche a Ferragosto

Chiusa per ferie, aperta per vertenza sindacale. I trecento dipendenti della Fag di Somma Vesuviana non cessano lo stato di agitazione neanche in questo mese di agosto. In vista dell'incontro del 30, al ministero del Lavoro, hanno deciso di proseguire la lotta presidiando lo stabilimento. Sotto una tenda che li ripara a stento dalla canicola, continuano la loro protesta per tenere in vita lo stabilimento.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Chiuso per ferie, aperto per vertenza sindacale». Gli operai della Fag di Somma Vesuviana non mollano. Nonostante lo stabilimento sia chiuso per le ferie estive hanno deciso di mantenere lo stato di agitazione e, a turno, 24 ore su 24, presidiano la sede dello stabilimento che la «Kugelficher» vorrebbe trasformare in un grosso deposito, mandando a casa 181 dipendenti e mettere a cassa integrazione altri 121, che dovrebbe rientrare, in parte, una volta conclusa l'operazione di trasformazione dell'impianto.

I dipendenti non ci stanno ed hanno deciso di non perdere tempo. Se l'incontro del 31 luglio a Roma è andato a vuoto, vogliono continuare a lottare.

Lo stato di agitazione resta e, quindi, con la chiusura dello stabilimento hanno deciso di «presidiarlo», notte e giorno, con turni rigorosamente rispettati da tutti. Le ferie le passeranno qui, in fabbrica, alternandosi come se non fosse agosto, come se non ci fosse un'afa asfissiante, come se il caldo non fosse opprimente. Una decisione clamorosa, questa del «ferragosto» di lotta, ma che sta diventando un simbolo per tutta la zona, dove in questo periodo estivo stanno chiudendo decine di piccole unità produttive.

Dopo la clamorosa protesta di sei operai saliti su un torre per cinque giorni (e scesi dopo la visita allo stabilimento di Antonio Bassolino, commissario del Pds partenopeo, e la convocazione a Roma da parte del presidente della Camera, Giorgio Napolitano) dopo i blocchi stradali, i 300 laboratori hanno deciso questa nuova strategia di lotta.

«La fabbrica non deve chiudere» afferma Esposito, uno dei tanti operai che sa che quella che si sta giocando è una partita decisiva.

La multinazionale tedesca ha deciso di chiudere gli stabilimenti dislocati in Italia e in Spagna. La decisione deriva dal fatto che la multinazionale stima in 13.000 le unità lavorative in esubero nel suo gruppo. I tagli però, per ragioni geopolitiche, non li vuole e può fare nel paese d'origine, e quindi prende di mira Spagna e Italia, dove ha costruito stabilimenti moderni con i contributi statali dei due paesi. Nel napoletano grazie ad un piano di ristrutturazione di qualche anno fa, ha realizzato uno stabilimento moderno, all'avanguardia, fra i primi quattro nel mondo, eppure dopo un anno, e tanti sacrifici dei lavoratori, ha deciso per la chiusura, dal 28 agosto.

È una storia che si ripete quella delle multinazionali che vanno via dalla Campania. Negli anni settanta fu la provincia di Caserta ad essere abbandonata dai gruppi internazionali. Furono addotte spiegazioni diverse per giustificare questa fuga, in realtà le multinazionali guardano al terzo e quarto mondo, dove la manodopera costa molto meno, dove si rimane quel tanto che basta per incamerare ingenti profitti e poi si va via. Una politica che per quanto riguarda la «Kugelficher» è aggravata dall'unificazione tedesca. È nella zona orientale della Germania che ora la multinazionale si vuole spostare, per poi cominciare una penetrazione verso l'Est europeo.

La situazione della Fag di Somma Vesuviana, a favore della quale è intervenuto anche monsignor Riboldi, vescovo di Acerra, è diventata un simbolo.

Dopo questo mese di agosto c'è «l'incubo» dell'autunno, della pioggia delle chiusure, dell'aumento della cassa integrazione. Ai trecentomila disoccupati napoletani, si potrebbero aggiungere altre decine di migliaia di lavoratori messi in «lista di mobilità», che da queste parti non è altro che un'anticamera dfel licenziamento. Tutto questo con scarsi interventi. Un dato per tutti: dei fondi della Cee, poco meno di 700 miliardi sono stati stanziati per interventi per la piccola e media industria, 4.000 sono stati finalizzati al completamento di opere pubbliche, molte delle quali oggetto di inchieste giudiziarie.

Contratti: autunno caldo per 7,5 milioni di lavoratori

ROMA. Sono sette milioni e mezzo i lavoratori pubblici e privati (oltre 3 milioni e mezzo quelli pubblici e 4 milioni i privati) che attendono il rinnovo del contratto di lavoro. Dopo l'accordo del 3 luglio, si prepara un autunno con nuove regole di contrattazione. Le categorie che per prime hanno firmato i nuovi contratti di lavoro, dopo più di un anno di trattative, sono quelle degli alimentaristi artigiani e dei cartai cartotecnici. Per i lavoratori del turismo, i bancari e i chimici, settembre sarà un mese decisivo. In particolare, i sindacati dei chimici (230 mila lavoratori di aziende pubbliche e private) a giugno hanno cominciato a mettere a punto la piattaforma per il rinnovo del contratto che verrà presentata a fine settembre. Federchimica entro 20 giorni dovrà dare una prima risposta, e subito dopo dovrebbe partire il negoziato che dovrebbe chiudersi entro novembre. L'appuntamento per i lavoratori del turismo (oltre un milione di addetti), il cui contratto è scaduto il 30 giugno, è invece per il 23 e 24 settembre, quando si terrà l'assemblea nazionale unitaria di tutti i delegati sindacali. Già pronta un'ipotesi di piattaforma (estensione della contrattazione territoriale, anche sul salario, l'ammodernamento delle relazioni sindacali e tabella unica dei minimi retributivi). Anche per i bancari, il cui contratto è scaduto il 31 dicembre 1992, sarà un autunno «caldo». Tra le richieste principali, il consolidamento dei due livelli di contrattazione aziendale (nazionale e aziendale) e un nuovo inquadramento professionale del personale, per superare l'attuale sistema gerarchico, invariato dal 1927.

Presidenza Bers: il Tesoro conferma il ritiro di Amato

ROMA. Il ministero del Tesoro ha confermato il ritiro della candidatura di Giuliano Amato, ex presidente del consiglio, alla presidenza della Bers, la banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo che avrebbe dovuto garntire i crediti ai paesi dell'Est. A pochi giorni dalla nomina del successore di Jacques Attali alla massima poltrona della banca, l'attuale governatore della Banca di Francia, Jacques de Larosiere, sembra avere la strada spianata.

Da Londra si è appreso che Amato avrebbe inviato una lettera alla Bers comunicando la sua scelta, ma al ministero del Tesoro non aggiungono nulla alla conferma del ritiro della candidatura. Amato era stato proposto al vertice della Bers dal presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi e dal ministro del Tesoro Piero Barucci. Il rientro della candidatura potrebbe essere dovuto alla volontà italiana di non creare attriti tra i partners comunitari in una fase molto delicata della costruzione dell'Unione economica e monetaria europea. A poche ore dal termine fissato per le votazioni, il governatore della Banca di Francia rimane dunque il candidato senza rivali per succedere a Jaques Attali.

Le urne, che raccoglieranno i voti espressi dai governi i cui paesi aderiscono alla banca con sede a Londra, si chiuderanno alla mezzanotte di mercoledì, e giovedì si saprà ufficialmente il nome del nuovo presidente. Sulla carta c'è ancora la candidatura del polacco Leszek Balcerowicz, ma nessuno dà alcuna possibilità di vittoria al padre della riforma economica polacca. Per Parigi si profila dunque la riconferma alla guida della Bers, un incarico che peraltro la Francia ritiene di dover avere «di diritto» per aver voluto in prima battuta con la Gran Bretagna, che ha ottenuto la sede della banca, la creazione dell'istituzione europea. Sul nome di Jacques de Larosiere c'è comunque la massima convergenza di pareri e di stima, conquistata anche per l'incarico di direttore generale del Fmi fra il 1978 e il 1987.